

INNER CITY BLUES

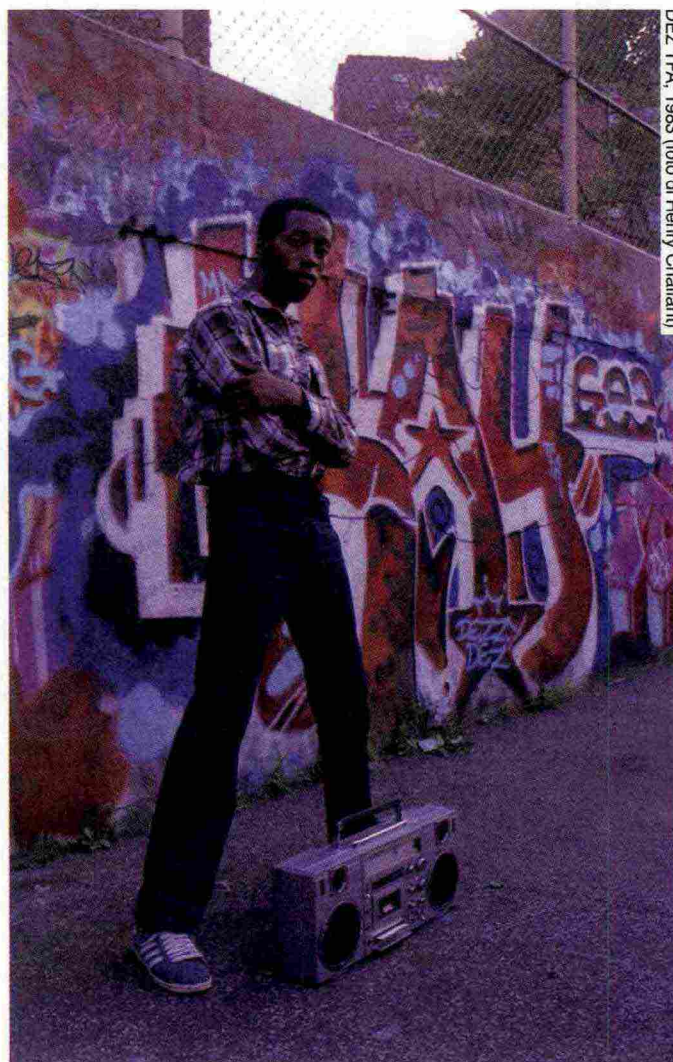
BLACKNESS ETC. / di Carlo Babando

Projects from the projects

CI FU UN TEMPO, tra le colate d'asfalto del Bronx, in cui i palazzi bruciavano e nessuno aveva le mani sporche di benzina. Ci fu un tempo in cui i bambini si cucivano una toppa in mezzo alle scapole e uscivano di casa per fare la guerra, sperando di diventare veloci come tanti ossuti Bruce Lee del ghetto. Anni di violenza, di bande tanto colorate quanto letali, di nuovi alfabeti da imparare e, soprattutto, di un intero universo a cui mancava ancora la colonna sonora adatta. Una storia che forse conoscete già, o di cui magari avrete visto alcuni fotogrammi tra cinema e televisione: le passeggiate notturne de "I guerrieri della notte", ad esempio, o le matite smozzicate di Zeke lungo gli episodi di "The Get Down". Ma c'è da dire che, negli ultimi tempi, non sono mancati anche un pugno di documentari ben fatti: soprattutto un costante divampare di rinnovati interessi intorno alla materia. Già, ma qual è la *materia*? Le origini di quel meraviglioso fenomeno sociale che ha preso nome hip hop, certo, ma non finisce qui. O almeno non dovrebbe. Se è vero che alla musica afroamericana degli ultimi anni è spesso mancato il pubblico giusto, o perlomeno quello che avesse realmente voglia di andare al di là delle solite geometrie fatte di *groove* e altri termini simili, ormai divenuti tanto ingenui quanto privi di senso, è altrettanto importante notare che c'è qualcuno a cui tale stato delle cose ha stimolato reazione inverse. È il caso di quei documentari di cui si diceva prima, come "Hip Hop Evolution"; o – ancora meglio – del recente "Rap: una storia, due americhe", tomo di seicentotrenta pagine firmato da Cesare Alemanni per la mai troppo lodata *Minimum Fax*, e recensito dal valente Giovanni Vacca sul numero del mese scorso. Resta da chiedersi se, in questo momento in cui – volenti o nolenti – un linguaggio come il rap sta vivendo una popolarità che va ben al di là del suo essere associato alla musica nera, l'edulcorazione di film e serie tv possa rappresentare un'arma a doppio taglio.

Ne abbiamo parlato proprio con Alemanni, il cui lavoro analizza da vicino meccanismi sociali ed economici che hanno acceso la miccia delle rime statunitensi. "Penso che ci sia in parte una edulcorazione di quella che era la realtà disperata e brutale del South Bronx di inizio anni '70 e delle ragioni storiche e politiche per cui si trovava in quelle condizioni. D'altro canto però è anche vero che serie come 'The Get Down' o 'Hip-Hop Evolution' riescono a raggiungere pubblici molto vasti, molto generalisti e, soprattutto, generazionalmente diversi e quindi ben vengano (specie il secondo che trovo fatto molto bene) se servono a ricordare o far scoprire a qualcuno che il rap ha una storia ben più lunga, interessante e complessa di quanto si creda". Ecco il punto, tenere in considerazione che la cultura hip hop è assai più articolata di ciò che può apparire adesso, in particolar modo se teniamo in conto che certo rap, al giorno oggi, è così fortemente imparentato con sonorità commerciali e biicamente mainstream che ormai è persino difficile comprendere quale sia davvero il suo pubblico di riferimento. Ammesso che sia obbligatorio averne uno, ovviamente. Di fatto, forse mai come ora, esistono tanti rap quanti sono coloro che vi appoggiano le orecchie sopra: senza contare che, utile ribadirlo, tra di essi troverete sia chi ha superato gli "anta" – e, magari, ha in scaffale la disco-

grafia intera di Public Enemy e Wu Tang Clan – sia quella manna di preadolescenti per i quali l'introduzione al genere è arrivata mediante la trap, e dei nomi snocciolati poc'anzi ne sanno poco o nulla. Forse sono proprio loro, le nuove generazioni, che più di altri dovrebbero avere voglia di capire meglio come certe battaglie al microfono, avvenute tra le ombre lunghe dei casermoni popolari di New York, bagnarono tonnellate di polvere da sparo con l'acqua santa della rivalsa sociale. Ma è utopia pensare a questo tipo di "rieducazione musicale"? "Credo che dipenda da persona a persona. Per alcuni l'ascolto della trap sarà solo una moda passeggera per non essere da meno rispetto al proprio gruppetto sociale, per altri magari rappresenterà l'inizio di un percorso di ricerca a ritroso che li porterà a scoprire la vastità del rap e della musica afroamericana. Ecco, riguardo al riconoscerla come musica afroamericana: che dire? Mi auguro e penso di sì. Poi di sicuro ci saranno singoli casi semi-patologici che ascoltano trap italiana pensando che sia un prodotto 100% nostrano ma spero francamente siano ben pochi". Appunto, lo speriamo anche noi. E, perché no?, il primo passo verso la conoscenza potrebbe essere proprio l'ottimo "Rap: una storia, due americhe", di Cesare Alemanni. ■



DEZ TFA, 1983 (foto di Henry Chalfant)

065285